

APPROFONDIMENTO LA PRESENTAZIONE DEI DONI

Nella presentazione dei doni, vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani (n. 72) ... All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo ... È bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in un luogo opportuno e adatto e li depone sull'altare ... (n. 73) ... È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri (n. 140).

• Chi presenta?

L'*Ordinamento* è chiaro: “È bene che i fedeli presentino il pane e il vino”. Il soggetto della presentazione dei doni sono dunque i fedeli e sebbene questo rito è materialmente compiuto da due o tre fedeli soltanto, lo è in modo simbolico, perché in realtà è ciascun membro dell'assemblea chiamato a portare i doni all'altare, in obbedienza al comando di Mosè: “Nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote” (Dt 16,16).

Nessun credente può presentarsi davanti all'altare con le mani vuote, perché la vocazione dell'uomo è di far passare il mondo tra le sue mani per offrirlo a Dio. Il soggetto della presentazione dei doni è ogni fedele perché con questo gesto egli compie quell'atto sacerdotale al quale ogni uomo è chiamato. La teologia ortodossa, più di ogni altra, ha meditato questa verità. Scrive il teologo ortodosso, Alexander Schmemmann, ha scritto:

Homo sapiens, homo faber sì, ma prima di tutto homo adorans. La prima, la fondamentale definizione dell'uomo è che egli è il sacerdote. Egli sta al centro del mondo e lo unifica nel suo atto di benedire Dio, di ricevere il mondo da Dio e insieme di offrirlo a Dio, e riempiendo il mondo di questa eucaristia, egli trasforma la propria vita, quella vita che egli riceve dal mondo, in vita in Dio, in comunione. Il mondo fu creato come la materia, il materiale di una eucaristia che tutto abbraccia, e l'uomo fu creato come il sacerdote di questo sacramento cosmico.

Il sacerdozio dell'uomo è pertanto un'attitudine anzitutto esistenziale che trova nella liturgia la sua piena epifania sacramentale. Ogni membro dell'assemblea che prende parte simbolicamente alla processione compie quel cammino con il quale egli depone l'intera sua vita sull'altare, perché porta davanti al Signore il frutto dell'incontro tra lui e la creazione, perché anche lui, come quei doni, è parte della

creazione di Dio, è frutto della natura, della storia, della cultura e di quell'ininterrotto lavoro di umanizzazione che da quando è venuto al mondo altri hanno compiuto su di lui e che lui stesso ha continuato.

Nel pane e nel vino portati all'altare perché diventino, attraverso l'epiclesi dello Spirito, corpo e sangue del Signore, vi è tutta la vita dell'uomo anch'essa da trasformare, per l'opera della santificazione, in un'offerta a Dio e ai fratelli, in un atto di comunione, in un gesto di condivisione.

• Cosa è presentato?

Oggetto della presentazione sono il **pane e il vino**, e la ragione di questi doni, e non di altri, la indica l'*Ordinamento* stesso: “Nella presentazione dei doni vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani” (n. 72). Cristo prese pane e vino tra le mani e dunque all'altare si portano il pane e il vino.

Un criterio di senso questo, che se fosse osservato risparmierebbe molti significati improvvisati, solitamente più attigui all'allegoria che all'autentico simbolo liturgico! Perché Gesù scelse il pane e il vino come le due realtà che meglio di altre potevano narrare il senso del dono della sua vita fino alla morte, così da essere da quel momento il suo corpo e il suo sangue?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda attraverso le benedizioni pronunciate sul pane e sul vino. Due formule di ispirazione giudaica che sono una delle novità certamente più innovative ed espressive dell'*Ordo Missae* del messale di Paolo VI .

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna. Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino, frutto della vite e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi bevanda di salvezza.

“**Benedetto sei tu Signore**”, nella liturgia non si benedicono il pane e il vino ma si benedice il Signore per questi doni. È significativo che si benedica il Signore con l'appellativo “Dio dell'universo (*Deus universi*), Dio di tutto ciò che esiste, Dio di tutto il creato, il creatore del mondo. Se tutti i cibi, infatti, sono non solo sostanza ma anche simbolo dell'intero, il pane lo è in modo unico, al punto che Pitagora poteva affermare: “L'universo comincia col pane”. Nel pane l'uomo vi riconosce gli elementi fondamentali del mondo: la terra che riceve il seme e fa crescere il grano, l'acqua nell'impasto con la farina, e il fuoco e dunque l'aria per la cottura.

Invocando il Dio dell'universo si riconosce nel pane l'inizio nel senso del principio di sussistenza dell'uomo. Il pane è da sempre, in tutti i linguaggi e le culture, metafora del cibo, così che per l'uomo non avere pane significa non avere cibo, ciò da cui dipende il poter vivere o il dover morire per mancanza di nutrimento. Il vino, a differenza del pane, non è principio di sussistenza per l'uomo, non è dell'ordine della necessità, perché senza vino si può di certo vivere.

Il vino è invece simbolo della gratuità, narra l'eccesso della vita umana, è sinonimo di festa e pienezza di vita. Perché destinato alla gioia, il vino richiede la comunità, la condivisione, il legame sociale. Sia il pane sia il vino sono sinonimi di condivisione, perché umanizzandosi l'uomo non mangia e non beve solo come fanno gli animali, ma condivide con gli altri ciò che lo fa vivere e gioire.

Mai l'uno senza l'altro, il pane e il vino sono portati insieme all'altare perché uniti sono il segno che la vita dell'uomo quando è pienamente umanizzata è sempre quotidianità e festa, necessità e gratuità, fatica e gioia, bisogno ed eccesso, moderazione ed ebbrezza, temperanza ed euforia, obbedienza e libertà. Per questo nella benedizione si riconosce “dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane ... questo vino”, confessando che è “de tua largitate”, dalla generosità di Dio che l'uomo riceve il pane e il vino che sono dunque suoi doni. La grande litania del salmo 136 termina riconoscendo: “Ad ogni vivente dona il pane, perché il suo amore è per sempre”.

Ma il pane, dono di Dio, “è frutto della terra e del lavoro dell'uomo” e il vino “frutto della vite e del lavoro dell'uomo”. Se nel testo liturgico italiano si parla di “lavoro dell'uomo”, l'originale latino utilizza l'immagine assai più concreta di “*operis manuum hominum*”, opera delle mani dell'uomo, facendo delle mani dell'uomo lo strumento primo e insostituibile del suo lavoro.

Nel caso specifico del pane, poi, le mani svolgono un compito fondamentale nella sua preparazione. Le mani non solo impastano la farina e l'acqua, ma plasmano la forma del pane. Ancora oggi molti, prima della cottura, tracciano sulla forma una croce che è al tempo stesso segno cristiano e impronta delle mani di chi lo ha fatto.

Il pane e il vino sono frutti della terra anzitutto, e la Bibbia ricorda in continuazione che il pane viene dalla creazione, dalla terra, così nel salmo 104 si ricorda: “Dalla terra trae l'uomo il suo cibo il vino che rallegra il suo cuore ... il pane che al cuore umano da forza”. Tuttavia il pane e il vino non si trovano in natura, si dovrebbe dire che il grano e l'uva vengono dalla terra, per questo nella benedizione si dice “frutto della terra e del lavoro dell'uomo” e “frutto della vite e del lavoro dell'uomo”.

Il rapporto tra pane e lavoro ricorda anzitutto che il pane è il risultato della fatica dell'uomo nel coltivare la terra, fatica che è l'esito della maledizione del suolo

provocata disobbedienza di Adamo: “Con il sudore del tuo volto mangerai il pane” (Gen 3,20).

Frutti “della terra e del lavoro dell’uomo” il pane e il vino non sono solo natura ma anche cultura. Nella storia dell’umanità, infatti, non c’è mai stata natura senza cultura. Da quando esiste, l’uomo non è mai stato pura animalità, anche nei confronti della terra. Per gli uomini, la terra non è mai stata terra vergine c’è sempre stata la cultura anche nelle sue forme più rozze e primitive.

Per fare il pane l’uomo deve arare la terra, deve seminare il grano, deve mieterlo, deve batterlo, farne farina, impastarlo con acqua e poi passarlo al fuoco. Allo stesso modo, per fare il vino l’uomo deve piantare una vigna, attenderne per anni che faccia frutto, cogliere l’uva, pigiarla e quale arte e sapienza sono necessarie.

Ecco perché il pane e il vino sono “frutto della terra ... della vite e del lavoro dell’uomo”, perché non sono materia statica ma frutto del dinamismo e della creatività del lavoro dell’uomo che è sempre al tempo stesso necessità e fatica, civiltà e cultura, dovere e celebrazione. Per il credente il lavoro raggiunge la sua pienezza nell’atto culturale, il deporre il pane e il vino sull’altare e pronunciare su di essi la benedizione che è celebrazione dell’alleanza stipulata tra Dio, uomo e natura.

• A chi si presenta?

“Lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna” e del vino “perché diventi per noi bevanda di salvezza” recita la benedizione. Il testo è chiaro, il pane e il vino sono presentati al Signore, posti alla sua presenza o, nel linguaggio biblico, portarli davanti al suo volto. Tuttavia, è la benedizione stessa a dire che il Signore non è il destinatario ultimo dei doni, quando recita “lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna ... bevanda di salvezza”.

Prendere sul serio questo “per noi” (“ex quo nobis” recita il testo latino che significa letteralmente “da esso verrà a noi”), vuol dire **comprendere che i destinatari ultimi sono gli stessi fedeli che hanno portato i doni all’altare**. Il discorso si fa complesso, ma è essenziale comprendere questa dinamica per capire la novità radicale del culto cristiano rispetto all’economia sacrificale ebraica e pagana.

Si è soliti affermare, a giusto titolo, che la riforma liturgica conciliare ha denominato questo primo momento della liturgia eucaristica “presentazione dei doni”, e non “offertorio”, per ricordare che il luogo dell’offerta è solo la preghiera eucaristica. Ma denominare questo rito “presentazione dei doni”, significa inoltre affermare che il pane e il vino sono presentati al Signore perché su di essi egli mandi il suo Spirito a santificarli e diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Questo, del resto, è

affermato nelle benedizioni: “Lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna ... bevanda di salvezza”.

In sintesi, il pane e il vino sono portati all'altare non perché sia il Signore a nutrirsi. I doni sono posti sull'altare perché il Signore li santifichi con la potenza del suo Spirito e diventino “per noi” pane di vita e bevanda spirituale. Quel pane che i fedeli hanno portato nelle loro mani all'altare, dopo il rendimento di grazie di grazie, dall'altare viene di nuovo posto nelle mani dei fedeli quale corpo di Cristo.

Ma alla domanda “a chi si presenta?”, non si è ancora del tutto risposto, perché l'*Ordinamento* del messale afferma: “È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri” (n. 140). Dunque, la partecipazione dei fedeli alla presentazione dei doni non si esaurisce con il portare all'altare il pane e il vino per l'eucaristia, ma insieme con il portare “altri doni per la necessità della chiesa e dei poveri”.

Pertanto anche l'intera comunità cristiana, e tra essa in particolare i poveri, sono i destinatari della presentazione dei frutti della terra e del lavoro che restano incompiuti finché, grazie all'epiclesi, non raggiungono il loro *pléroma*, la loro pienezza di senso e di significato. Jean Corbon, con la profondità spirituale che sempre caratterizza la sua riflessione, ha scritto:

All'inizio dell'anafora noi arriviamo con i doni, ma con un'incompletezza, un appello – l'epiclesi è un gemito – l'attesa ansiosa della creazione che reca l'impronta delle nostre mani ma non ancora quella della luce. Perché la luce che trasfigura il lavoro, e la creazione da esso modellata, è quella della comunione. L'eucaristia vissuta culmina nella comunione ...

Spinge anche alla condivisione, perché se tutta la terra appartiene a Dio, il frutto del lavoro degli uomini è per tutti i figli di Dio. La condivisione è il giubileo del lavoro e la domenica è il giorno del digiuno dell'azione nel quale ogni lavoro è restituito alla sua gratuità; se il lavoro faticoso è in vista del pane, il pane della domenica invece, “il pane di questo giorno (cf. Mt 6,11), in vista del lavoro trasfigurato.

Ecco, dunque, in che senso la presentazione dei doni è figura e paradigma di un'etica eucaristica. Per questo, come il gesto rituale di presentare le primizie della terra era per ogni figlio di Israele memoria del passato e appello alla responsabilità nel presente, allo stesso modo il rito della presentazione dei doni è per ogni cristiano memoria dell'offerta di Cristo sulla croce e responsabilità etica per l'*hodie* della chiesa, della società e del mondo intero.

Goffredo Boselli

CONSEGUENZE RITUALI PER LE NOSTRE CELEBRAZIONI

- **Preparazione della mensa**

Prima di tutto si prepara l' altare, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il messale e il calice.

Può essere significativo, in alcune circostanze, evidenziare la preparazione sistemando una tovaglia più bella e una più evidente decorazione floreale.

In ogni caso la mensa dell' altare, fino a questo momento della celebrazione, non dovrebbe essere “preparata” per la liturgia eucaristica e **dovrebbe accogliere, solo il libro dei Vangeli.**

- **Processione con i doni**

Il Messale raccomanda l'uso di far portare dai fedeli il pane e il vino (OGMR 73).

E' opportuno per questo **predisporre un tavolino in navata** e prevedere come **normale** la processione con i doni all' altare.

Cosa portare in questa processione?

Vanno distinti due generi di offerte:

il pane e il vino: sono le vere offerte simboliche, le sole che vengono poste sull' altare; bastano la patena con le particole e le ampolline col vino e l'acqua!

I fedeli avanzano in processione dal fondo della chiesa e attraversano l'assemblea, esprimendo così che si tratta di doni che simboleggiano le offerte del popolo di Dio.

I doni per i poveri, l' offerta in denaro: possono far parte dello stesso movimento (in alcune Parrocchie si va diffondendo la rapida raccolta delle offerte da parte di parecchi incaricati che poi seguono verso l'altare i fedeli che portano pane e vino), ma non devono essere messe sull'altare per evidenziare che esse non sono le offerte simboliche e hanno dei destinatari precisi (i poveri, le necessità della chiesa...).

- **Alcune riduzioni**

Di conseguenza, ecco **un elenco di cose da evitare, per non travisare il significato di questo gesto:**

Non si portano cose che non siano doni, cose dalle quali il proprietario non intende affatto separarsi. Si tenga conto di questo soprattutto nelle celebrazioni con i ragazzi, i quali, anziché essere educati alla fatica del dono (che richiede amore e sacrificio), si vedrebbero coinvolti in un simpatico teatrino che impegna in nulla e che non richiede alcun sacrificio personale. Che messaggio educativo e catechistico si manderebbe?

La processione offertoriale non è l'occasione per cosiddetti doni "simbolici" e tanto meno per interminabili didascalie più o meno moraleggianti.

Non si porta il calice vuoto, in quanto è il vino ad essere donato, non il suo contenitore.

Non è questo il momento di portare doni personali per chi presiede (caso piuttosto frequente durante la visita del vescovo) o per altri festeggiati. Questi si possono eventualmente presentare alla fine della celebrazione.

Anche le duplicazioni del pane e del vino per l'Eucaristia (pagnotte, spighe e grappoli d'uva) sono inopportune, in quanto grano ed uva non sono pane e vino (manca ancora l'applicazione del genio e della fatica umana).

E' fuori luogo, infine, portare all' altare la Bibbia o il Vangelo. È infatti la Chiesa che annuncia la Parola ai presenti, non sono i fedeli a consegnare la Parola al ministro ordinato e alla comunità. Inoltre la Parola non può comparire a questo punto in quanto significherebbe dimenticare che essa è già stata al centro di tutta la prima parte della messa (liturgia della Parola), e che ispira e plasma l'intera eucaristia, dalle preghiere fino ai gesti e ai canti.

Il canto di offertorio.

*...“**accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati depositi sull' altare.***

E' possibile **accompagnare con il canto** anche quando non si svolge la processione con i doni" (OGMR 74). Va però tenuto presente che (soprattutto in assenza della processione) questo **momento rituale è breve** e necessita per questo di interventi misurati nel tempo.

Oltre all' attenzione ai temi trattati nei testi (paradossale è l' uso dell' Ave Maria, in occasione dei matrimoni, in questo momento della celebrazione...) è opportuno scegliere canti che si possano modellare alla lunghezza del rito, e quindi interrompere quando la presentazione dei doni va concludendosi. Non è inoltre opportuno, nei testi dei canti, anticipare dei temi eucaristici che possono invece essere riservati al momento della comunione. Si possono invece scegliere canti che sviluppino il yema della lode a Dio o scegliere canti che sottolineino il tempo liturgico.

E' comunque sempre possibile (e a volte auspicabile), scegliere di suonare invece che cantare.

Se si esegue un canto o una musica chi presiede eviti di pronunciare ad alta voce e al microfono le preghiere previste; l'OGMR (n. 141) prevede che queste preghiere siano

normalmente dette “sottovoce”. Solo quando non c’è né canto né musica si può dirle ad alta voce.

In questo caso il popolo risponde: “Benedetto nei secoli il Signore!”